**EVANGELII GAUDIUM**

**24.** La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “Primerear – prendere l’iniziativa”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa “coinvolgersi”. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L’evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche “fruttificare”. La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell’evangelizzazione. L’evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all’esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell’attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi.

**II. L’inclusione sociale dei poveri**

**186**. Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società.

Uniti a Dio ascoltiamo un grido

**187**. Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo … Perciò va’! Io ti mando» (Es 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (Gdc 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (Dt 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell’amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (Sir 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l’amore di Dio?» (1 Gv 3,17). Ricordiamo anche con quanta convinzione l’Apostolo Giacomo riprendeva l’immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (5,4).

**188**. La Chiesa ha riconosciuto che l’esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall’amore all’essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze».[153] In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola “solidarietà” si è un po’ logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all’appropriazione dei beni da parte di alcuni.

**189**. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde. Queste convinzioni e pratiche di solidarietà, quando si fanno carne, aprono la strada ad altre trasformazioni strutturali e le rendono possibili. Un cambiamento nelle strutture che non generi nuove convinzioni e atteggiamenti farà sì che quelle stesse strutture presto o tardi diventino corrotte, pesanti e inefficaci.

**190**. A volte si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra, perché «la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell’uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli».[154] Deplorevolmente, persino i diritti umani possono essere utilizzati come giustificazione di una difesa esacerbata dei diritti individuali o dei diritti dei popoli più ricchi. Rispettando l’indipendenza e la cultura di ciascuna Nazione, bisogna ricordare sempre che il pianeta è di tutta l’umanità e per tutta l’umanità, e che il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità. Bisogna ripetere che «i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri».[155] Per parlare in modo appropriato dei nostri diritti dobbiamo ampliare maggiormente lo sguardo e aprire le orecchie al grido di altri popoli o di altre regioni del nostro Paese. Abbiamo bisogno di crescere in una solidarietà che «deve permettere a tutti i popoli di giungere con le loro forze ad essere artefici del loro destino»,[156] così come «ciascun essere umano è chiamato a svilupparsi».[157]

**191**. In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: «Desideriamo assumere, ogni giorno, le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti. Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito. Il problema si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco».[158]

**192**. Desideriamo però ancora di più, il nostro sogno vola più alto. Non parliamo solamente di assicurare a tutti il cibo, o un «decoroso sostentamento», ma che possano avere «prosperità nei suoi molteplici aspetti».[159] Questo implica educazione, accesso all’assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l’essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l’accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all’uso comune.

 Fedeltà al Vangelo per non correre invano

**193**. L’imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all’altrui dolore. Rileggiamo alcuni insegnamenti della Parola di Dio sulla misericordia, perché risuonino con forza nella vita della Chiesa. Il Vangelo proclama: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). L’Apostolo Giacomo insegna che la misericordia verso gli altri ci permette di uscire trionfanti nel giudizio divino: «Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio” (2,12-13). In questo testo, Giacomo si mostra erede della maggiore ricchezza della spiritualità ebraica del post-esilio, che attribuiva alla misericordia uno speciale valore salvifico: «Sconta i tuoi peccati con l’elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti, perché tu possa godere lunga prosperità» (Dn 4,24). In questa stessa prospettiva, la letteratura sapienziale parla dell’elemosina come esercizio concreto della misericordia verso i bisognosi: «L’elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato» (Tb 12,9). In modo più plastico lo esprime anche il Siracide: «L’acqua spegne il fuoco che divampa, l’elemosina espia i peccati» (3,30). La medesima sintesi appare contenuta nel Nuovo Testamento: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4,8). Questa verità penetrò profondamente la mentalità dei Padri della Chiesa ed esercitò una resistenza profetica, come alternativa culturale, di fronte all’individualismo edonista pagano. Ricordiamo solo un esempio: «Come, in pericolo d’incendio, corriamo a cercare acqua per spegnerlo, […] allo stesso modo, se dalla nostra paglia sorgesse la fiamma del peccato e per tale motivo ne fossimo turbati, una volta che ci venga data l’occasione di un’opera di misericordia, rallegriamoci di tale opera come se fosse una fonte che ci viene offerta perché possiamo soffocare l’incendio».[160]

**194**. È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo. La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore. Perché complicare ciò che è così semplice? Gli apparati concettuali esistono per favorire il contatto con la realtà che si vuole spiegare e non per allontanarci da essa. Questo vale soprattutto per le esortazioni bibliche che invitano con tanta determinazione all’amore fraterno, al servizio umile e generoso, alla giustizia, alla misericordia verso il povero. Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell’altro con le sue parole e con i suoi gesti. Perché oscurare ciò che è così chiaro? Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché « ai difensori “dell’ortodossia” si rivolge a volte il rimprovero di passività, d’indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono ».[161]

**195**. Quando san Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (cfr Gal 2,2), il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri (cfr Gal 2,10). Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c’è un segno che non deve mai mancare: l’opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via.

**196**. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società. Così si produce una specie di alienazione che ci colpisce tutti, poiché «è alienata una società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questa donazione e la formazione di quella solidarietà interumana».[162]

 Il posto privilegiato dei poveri nel Popolo di Dio

**197**. Nel cuore di Dio c’è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il “sì” di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l’offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6,20); e con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s).

**198**. Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia».[163] Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell’esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa».[164] Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà».[165] Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

**199**. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un’attenzione rivolta all’altro «considerandolo come un’unica cosa con se stesso».[166] Questa attenzione d’amore è l’inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L’amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l’altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall’amore per cui a uno è gradita l’altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente».[167] Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore»,[168] e questo differenzia l’autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?».[169] Senza l’opzione preferenziale per i più poveri, «l’annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l’odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone».[170]

**200**. Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L’immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L’opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un’attenzione religiosa privilegiata e prioritaria.

**201**. Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo,[171] nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: «La conversione spirituale, l’intensità dell’amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti».[172] Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica. Nonostante ciò, confido nell’apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta.

 Economia e distribuzione delle entrate

**202**. La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all’autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità,[173] non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L’inequità è la radice dei mali sociali.

**203**. La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall’esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale. Quante parole sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia. Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunista che le disonora. La comoda indifferenza di fronte a queste questioni svuota la nostra vita e le nostre parole di ogni significato. La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo.

**204**. Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo. Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l’economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi.

**205**. Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l’apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune.[174] Dobbiamo convincerci che la carità «è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici».[175] Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini. E perché non ricorrere a Dio affinché ispiri i loro piani? Sono convinto che a partire da un’apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l’economia e il bene comune sociale.

**206**. L’economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l’arte di raggiungere un’adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero. Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità. Di fatto, diventa sempre più difficile individuare soluzioni a livello locale per le enormi contraddizioni globali, per cui la politica locale si riempie di problemi da risolvere. Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c’è bisogno in questa fase storica di un modo più efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi.

**207**. Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l’inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti.

**208**. Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra.

Avere cura della fragilità

**209**. Gesù, l’evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr Mt 25,40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello “di successo” e “privatistico”, non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita.

**210**. È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell’identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell’altro!

**211**. Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: «Dov’è tuo fratello?» (Gen 4,9). Dov’è il tuo fratello schiavo? Dov’è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l’accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti! Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta.

**212**. Doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti. Tuttavia, anche tra di loro troviamo continuamente i più ammirevoli gesti di quotidiano eroismo nella difesa e nella cura della fragilità delle loro famiglie.

**213**. Tra questi deboli, di cui la Chiesa vuole prendersi cura con predilezione, ci sono anche i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana al fine di poterne fare quello che si vuole, togliendo loro la vita e promuovendo legislazioni in modo che nessuno possa impedirlo. Frequentemente, per ridicolizzare allegramente la difesa che la Chiesa fa delle vite dei nascituri, si fa in modo di presentare la sua posizione come qualcosa di ideologico, oscurantista e conservatore. Eppure questa difesa della vita nascente è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano. Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo. È un fine in sé stesso e mai un mezzo per risolvere altre difficoltà. Se cade questa convinzione, non rimangono solide e permanenti fondamenta per la difesa dei diritti umani, che sarebbero sempre soggetti alle convenienze contingenti dei potenti di turno. La sola ragione è sufficiente per riconoscere il valore inviolabile di ogni vita umana, ma se la guardiamo anche a partire dalla fede, «ogni violazione della dignità personale dell’essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell’uomo».[176]

**214**. Proprio perché è una questione che ha a che fare con la coerenza interna del nostro messaggio sul valore della persona umana, non ci si deve attendere che la Chiesa cambi la sua posizione su questa questione. Voglio essere del tutto onesto al riguardo. Questo non è un argomento soggetto a presunte riforme o a “modernizzazioni”. Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana. Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure, dove l’aborto si presenta loro come una rapida soluzione alle loro profonde angustie, particolarmente quando la vita che cresce in loro è sorta come conseguenza di una violenza o in un contesto di estrema povertà. Chi può non capire tali situazioni così dolorose?

**215**. Ci sono altri esseri fragili e indifesi, che molte volte rimangono alla mercé degli interessi economici o di un uso indiscriminato. Mi riferisco all’insieme della creazione. Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l’estinzione di una specie come fosse una mutilazione. Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella delle future generazioni.[177] In questo senso, faccio proprio il lamento bello e profetico che diversi anni fa hanno espresso i Vescovi delle Filippine: «Un’incredibile varietà d’insetti viveva nella selva ed erano impegnati con ogni sorta di compito proprio […] Gli uccelli volavano nell’aria, le loro brillanti piume e i loro differenti canti aggiungevano colore e melodie al verde dei boschi [...] Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali, ma non perché potessimo distruggerla e trasformarla in un terreno desertico [...] Dopo una sola notte di pioggia, guarda verso i fiumi marron-cioccolato dei tuoi paraggi, e ricorda che si portano via il sangue vivo della terra verso il mare [...] Come potranno nuotare i pesci in fogne come il rio Pasig e tanti altri fiumi che abbiamo contaminato? Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore?».[178]

**216**. Piccoli ma forti nell’amore di Dio, come san Francesco d’Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo.

**LETTERA PASTORALE DONNE E UOMINI CAPACI DI CARITÀ**

**Abitare**: significa rappresentare la possibilità di diventare una comunità cristiana, in relazione con altre comunità e con il territorio. Si è cittadini del mondo, se si diventa capaci di abitare concretamente la propria città, il proprio paese, il proprio villaggio; si è cristiani dallo sguardo ampio, se i nostri occhi sanno concretamente soffermarsi su coloro che vivono insieme a noi. Diventiamo capaci di Carità nella misura in cui abitiamo concretamente le relazioni che stabiliamo, superando la tentazione di un nomadismo superficiale e irresponsabile. Il pericolo che corrono le grandi organizzazioni della Carità e della Solidarietà umana è quello della lontananza, della freddezza, del mancato coinvolgimento personale. Certamente anche chi studia i grandi e gravi problemi dell’umanità, chi assume responsabilità vaste, chi gestisce grosse organizzazioni, è nella condizione di offrire una testimonianza della Carità, nella misura in cui questo impegno venga segnato dallo stile e dai criteri del Vangelo. Lo stesso impegno politico si pone sotto questa luce, divenendo forma concreta e alta della Carità.

Il verbo “abitare” evoca la necessità di coltivare l'attenzione e la cura delle situazioni concrete, dei bisogni reali, delle relazioni personali. Il verbo “abitare” indica anche la necessità di promuovere concretamente una diffusa disposizione al servizio per il bene di ciascuno e dell’intera comunità. Perché la comunità cristiana e di tutti gli uomini diventi una casa e non sia semplicemente un albergo, è necessario coltivare una disposizione al servizio che manifesti vicinanza, condivisione e risposta a bisogni reali: un servizio non solo di qualcuno, ma che rappresenti lo stile di un’intera comunità, “una Carità di popolo”. È uno stile che privilegia la sobrietà dei mezzi e la ricchezza delle relazioni, l’attenzione a tutti e la preferenza per i poveri.

**Le fragilità**

Amplissimo è l’ambito delle fragilità, in cui la forza trasfigurante della Carità riesce a compiere autentici miracoli e a rinnovare quella speranza che è il frutto dell’amore. Si tratta di fragilità materiali, psicologiche e spirituali: personali, familiari e sociali. Sono fragilità che toccano la salute del corpo, la serenità personale, l’ampio e diversificato mondo delle relazioni, le progettualità e infine tutte le condizioni che determinano esiti segnati dalla solitudine, dall’abbandono, dalla discriminazione e addirittura dal disprezzo. Sono anche tutte le situazioni di precarietà sociale che riescono ad incidere profondamente nell’animo e nelle speranze di chi le deve subire.

La prima risposta è quella preventiva: creare, cioè, le condizioni diffuse perché le situazioni di fragilità non si verifichino e se questo avviene non diventino troppo gravi. Tutto ciò che appartiene al mondo dell’equità e della giustizia sociale è caro al cristiano, è espressione concreta di Carità, è necessità morale a cui non può sottrarsi. Egoismi di parte non sono mai giustificati dalla fede e dalla testimonianza di un Vangelo che si rivolge a tutti, senza discriminazioni.

L’impegno per la giustizia si accompagna alla coltivazione convinta di relazioni significative a livello familiare, comunitario, sociale e lavorativo, che rappresentano il tessuto organico in cui si sviluppa la vita di ciascuno. La solitudine radicale è veramente l’esito perverso di un individualismo al quale ci siamo concessi e ci stiamo concedendo con un’incoscienza presuntuosa e divisiva le cui conseguenze sono veramente distruttive.

La cultura della solidarietà sembra essere relegata ai margini della costruzione della società e affidata al volontariato e alla Chiesa, come se rappresentassero una specie di riserva sociale per attenuare i risultati di una cultura di tutt’altro segno. Anche le forze sociali e politiche che hanno storicamente rappresentato questo valore, si sono sempre più appiattite e a volte identificate con le espressioni più radicali dell’individualismo contemporaneo.

Sempre più fatichiamo a trovare luoghi in cui condividere l’impegno per l’edificazione comunitaria e responsabile della società: privilegiamo invece le logiche competitive e meritocratiche a spese non solo dei più deboli, ma dell’edificazione di una società che non sia dominata dai criteri esclusivi dell’efficienza e del successo.

In questi anni, pur nella necessaria purificazione da ogni pesantezza di natura statalista, stiamo orientandoci ad una forma di Stato che, utilizzando in modo deformato il principio di sussidiarietà, tende ad abbandonare le fragilità al “buon cuore” di cittadini volonterosi e della Chiesa, accusata poi di arricchirsi sulle spalle dei contribuenti.

Siamo ancora lontani da una seria e politicamente impegnata definizione di condizioni legislative e politiche per un welfare di comunità, che non sia soltanto una bella espressione o, peggio ancora, un alibi al venir meno di responsabilità sociali ineludibili. La trasfigurazione operata da una Carità pervasiva, alimenta nella coscienza del cristiano il senso della responsabilità in ordine alla costruzione di una società giusta, soprattutto con i più deboli e in ordine alla tessitura di relazioni impegnative che garantiscano dal basso una coesione sociale capace di farsi carico delle condizioni di fragilità umana alle quali tutti siamo esposti.

Insieme alle riflessioni relative al momento preventivo, vogliamo soffermarci sulla vastità e la ricchezza delle risposte alle situazioni di fragilità. È impressionante la quantità delle opere che rispondono a questa esigenza e l’impegno delle nostre comunità cristiane e delle associazioni e fondazioni di ispirazione cristiana, senza dimenticare le altre, in questa direzione. Sono state censite in Diocesi di Bergamo 363 opere e servizi, di cui 3 nell’area sanitaria, 84 in quella socio-sanitaria e 276 in quella socio-assistenziale. Le aree anziani e minori sono quelle dove si orientano maggiormente le attenzioni, le opere e i servizi. In questi ultimi anni, sono aumentate anche quelle destinate agli adulti e alle famiglie.

Desidero farmi interprete di un corale sentimento di profonda gratitudine per coloro che si prodigano, a volte con generosità eroica, negli incalcolabili campi della risposta alle fragilità. Si tratta di risposte a volte molto semplici, altre volte molto complesse, che scaturiscono non solo nell’orizzonte dei diritti e dei doveri della persona e della società, ma nell’ambito dell’amore e della solidarietà umana. Vi sono opere, che nella fantasia della Carità e nella competenza intelligente che l’accompagna, rispondono a fragilità dimenticate e poco sostenute dall’organizzazione dello Stato. Vi sono anche stili di vita che un’infinità di persone adottano quotidianamente nell’ambito del loro lavoro e che trasformano i loro compiti e le loro mansioni in autentiche testimonianze d’amore. Queste opere, soprattutto quando realizzate nell’ambito della comunità cristiana, devono corrispondere ad alcuni criteri che indico in maniera essenziale.

*Il criterio della promozione della persona*. Se non possiamo sottrarci in nome della Carità a dare una risposta immediata ai tanti bisogni e alle tante emergenze personali e sociali che si manifestano, non possiamo rinunciare a sostenere soprattutto i processi di liberazione, di riscatto e di promozione della persona, che corrispondono alla sua intima dignità e la introducono nella possibilità di esercitarla.

*Il criterio dell’intelligenza della Carità*. Si tratta di superare la tentazione elitaria della Carità intelligente, che è sempre discriminante, per abbracciare il criterio dell’intelligenza della Carità. Questa è la comprensione e il giudizio sulle cose, sui meccanismi sociali, sulle situazioni personali che si alimenta ai contenuti e alla caratteristiche della Carità evangelica. Sotto questo profilo, l’intelligenza della Carità diventa capace di alimentare il coraggio della profezia: denuncia critica delle contraddizioni della società e delle sue ipocrisie, ingiustizie e violenze e insieme apertura di strade e possibilità liberanti, su territori e confini abbandonati dai più.

*Il criterio del “segno”*. Le nostre opere devono rappresentare un segno più che una soluzione definitiva: esse precedono, sono ispirate alla gratuità, coltivano il desiderio di un’esemplarità sociale. Non devono consolidarsi troppo, ma fermentare la crescita di tutta la società nelle direzioni che hanno individuato e rappresentato. Poi bisogna trovare il coraggio per andare altrove e raggiungere altre fragilità, altre periferie esistenziali.

*Un quarto criterio consiste nel lavoro condiviso*, nel lavoro in rete, in collaborazioni sempre più efficaci. Esiste nella comunità cristiana, in nome di una concretezza generosa e responsabile, la tentazione di lavorare da soli, di guardare da lontano esperienze simili, di privilegiare le differenze più che le somiglianze. Oggi la risposta alla fragilità diffusa ci richiede forme di collaborazione che non si risolvano nella moltiplicazione di riunioni, ma piuttosto nell’attivazione di processi competenti che alimentino risposte efficaci e sinergiche.

*Un quinto criterio si ispira alle provocazioni di Papa Francesco: si tratta di una visione diversa del povero e della persona nella sua fragilità*. Il Papa continuamente e con forza ci chiede di passare da una visione del povero e del fragile come destinatario della nostra opera, ad una considerazione di costoro come protagonisti non solo del loro riscatto, ma della promozione di una civiltà più umana: vedere il mondo con gli occhi dei poveri, cambiare il mondo a partire dal protagonismo dei poveri, fare della liberazione del povero la misura della nostra crescita umana. Si tratta di un cambiamento radicale, ma profondamente cristiano: nel cuore della fede del cristiano ci sta il Crocifisso, il debole, il fragile, l’impotente, il fallito, il piagato. Lui è il Risorto, il principio della Risurrezione e della vita nuova. Si tratta dunque non solo di riconoscere il Crocifisso nei crocifissi della vita e di avvicinarsi a loro con amore, ma di riconoscere in loro l’insegnamento e la potenza che scaturiscono dal Crocifisso, una potenza che cambia la storia.

*Un ulteriore criterio va ricordato: la Carità interpella personalmente ciascuno, non può essere delegata, non può essere a tempo, non può manifestarsi solo in un particolare spazio. Non possiamo fare a pezzi il cuore.* Non c’è persona, per quanto povera, debole, fragile che non possa esercitare la Carità: sotto questo profilo la grande pagina del giudizio universale che l’evangelista Matteo ci consegna, la descrizione delle opere di misericordia corporali e spirituali e il comandamento dell’amore del prossimo, rappresentano riferimenti che interpellano ogni cristiano.

Questa lunga riflessione sulla trasfigurazione delle fragilità da parte della Carità, vuole descrivere una realtà meravigliosa e nutrire la consapevolezza che le opere della Carità sono necessarie, ma ancor più necessario è un cuore che ama secondo il Vangelo. Le mani della Carità rivelino e alimentino un cuore di Carità.

**I criteri**

Nelle riflessioni che ho condiviso, sono già indicati i criteri a cui si ispira la capacità di essere donne e uomini che credono, accolgono e testimoniano la Carità.

Li riprendo in forma del tutto schematica, così che possano diventare strumento di interpretazione del nostro attuale impegno nella Carità e orientamenti per continuare il cammino

* Il criterio che ispira tutta la lettera e che più volte ho ricordato è rappresentato dalla necessità di maturare una mentalità, un’intelligenza delle cose, una cultura, contrassegnate dalla Carità, dal comandamento dell’amore. Le opere di misericordia, le opere di Carità, l’impegno solidale nelle sue diverse manifestazioni, devono diventare un’autentica scuola alla quale apprendere e assimilare la lezione della Carità evangelica perché dia forma a tutta la vita di un cristiano.
* La Carità del cristiano non è selettiva e discriminante: non sceglie il proprio prossimo, ma trasforma colui che crede nel Vangelo e nella Carità di Dio, in prossimo per ogni persona umana nel suo bisogno.
* Il povero e ogni persona nel suo limite, nella sua precarietà, nel suo bisogno non è solo un oggetto del nostro aiuto, ma è un attore del cambiamento della società alla luce di relazioni segnate dai principi della giustizia e della Carità. Se forme di assistenza urgente ed essenziali, rimarranno sempre necessarie, altrettanto necessario è il cammino intrapreso di riscatto e di promozione di ogni persona umana, a partire dalle concrete condizioni in cui vive e alle concrete possibilità di cui dispone.
* L’organizzazione, a volte molto complessa, della Carità a livello comunitario e sociale, non sortirà grandi cambiamenti se non è sostenuta dall’impegno che coinvolge ogni persona, ogni cristiano. La relazione personale, il “guardare negli occhi il povero”, lo stile di vita e di rapporto con gli altri, non sono sostituibili neanche dalle forme più organizzate della Carità o dai servizi sociali più efficienti. Da questo punto di vista non esiste persona che non possa esercitare la Carità e la solidarietà, qualsiasi sia la sua condizione. Non c’è povero, malato, bisognoso che non sia capace di un gesto d’amore. La promozione di relazioni personali, significative, di aiuto semplice e cordiale tra le persone che vivono in una comunità e verso le persone più bisognose è un percorso coerente con le considerazioni che abbiamo sviluppato.
* Vi è una dimensione profetica della Carità che merita di essere adottata come criterio delle opere della Carità, soprattutto le più complesse, e come giudizio sul loro stile e la loro necessità. In altre parole: molte delle grandi iniziative che segnano il progredire della nostra civiltà, sono espressione della Carità cristiana esercitata nella vita concreta delle singole persone e delle comunità nel loro complesso. In questo Anno della vita consacrata, desidero ricordare le grandi figure di Sante e di Santi bergamaschi che con sacrifici immensi hanno dato vita ad opere di Carità realmente profetiche: c’è una certa facilità a dimenticarli e a considerare con sufficienza coloro che ancora oggi ne incarnano la Missione, a cui desidero manifestare tutta la consapevole e affettuosa riconoscenza della Comunità diocesana. Spesso questa testimonianza anticipatrice della Chiesa, ha aperto la strada ad assunzioni di responsabilità sempre più ampie da parte della società e dello Stato. Quello che apparteneva al campo di Carità è entrato nel campo della giustizia e dei fondamentali diritti di ogni persona umana.

La dimensione profetica della Carità ci invita seriamente a rileggere il significato e lo stile delle opere e delle iniziative promosse dalla Comunità cristiana in tutte le sue espressioni. Le persone, le loro povertà, le nuove periferie esistenziali ci attendono e a volte richiedono il coraggio di lasciare il già fatto e consolidato per inoltrarci in terre nuove. Lasciare non significa abbandonare, ma creare le condizioni perché opere ormai sviluppate, possano camminare con le loro gambe e permettere quindi l’apertura di nuove prospettive di esercizio della Carità. La cura delle cosiddette “opere – segno” va in questa direzione: esse devono rappresentare, per lo stile con cui vengono attuate e per i bisogni a cui corrispondono, una parola che squarcia attese insolute e rivela il volto misericordioso di Dio e la speranza del Vangelo. Quando l’opera non mantiene più questa caratteristica, perché assunta ad un livello sociale più vasto e garantito, è necessario varcare altre soglie, superando la tentazione di una supplenza che a volte diventa alibi a pigrizie sociali e istituzionali che non debbono essere alimentate. Sotto questo profilo dunque la Carità non è alibi, ma sprone alla giustizia sociale e a coloro che sono chiamati a garantirla per tutti.